

Fare casa nella città interstiziale, tra dinamiche attrattive e forze espulsive. Condizioni abitative e strategie della vita quotidiana di richiedenti asilo e rifugiati senza dimora a Trento

*Giulia Storato, Giuliana Sanò, Francesco Della Puppa**

Home-making in the interstitial city, between attractive dynamics and expulsive forces. Housing conditions and every-day life strategies of homeless asylum seekers and refugees in Trento

This contribution, result of an ethnographic research conducted in the Autonomous Province of Trento, analyses the living conditions of refugees and asylum seekers outside the reception system. Specifically, it deepens how migrants' everyday lives are affected by the environments and the material conditions of the informal settlements in which they live, as well as how they exercise forms of re-appropriation of these spaces.

Keywords: Refugees and asylum seekers, home-making, homelessness, informal settlements, reception system, Trento

Introduzione

Il presente contributo si concentra sulle strategie abitative e l'utilizzo degli spazi urbani da parte di rifugiati e richiedenti asilo fuoriusciti o espulsi dai centri di accoglienza. Più in particolare, il lavoro di indagine e analisi qualitativa svolti durante una ricerca condotta tra i migranti che vivono a Trento intreccia la tematica dell'abitare migrante con quelle legate all'*agency* e alle pratiche di resistenza, di volta in volta, messe in atto dagli individui che vivono in condizioni di marginalità socio-materiale, in strada o in luoghi di fortuna.

Saggio proposto alla redazione il 28-3-2020 accettato il 23-11-2020

* Giulia Storato, assegnista di ricerca e docente a contratto; Università di Torino; Università di Padova; giulia.storato@unito.it; giulia.storato@unipd.it. Giuliana Sanò, assegnista di ricerca; Università di Messina. gsano@unime.it. Francesco Della Puppa, RtdB; Università Ca' Foscari di Venezia. francesco.dellapuppa@unive.it. Questo articolo è frutto di un lavoro collettivo, congiunto e indivisibile. Tuttavia, se devono essere assegnate delle attribuzioni individuali, Giulia Storato ha scritto il paragrafo 4 e le conclusioni; Giuliana Sanò ha scritto l'introduzione e il paragrafo 3; Francesco della Puppa ha scritto il paragrafo 1 e 2.

Il saggio prova a restituire un quadro delle condizioni abitative dei migranti capace di mostrare lo spettro di possibilità che si attivano allorché la categoria analitica dell'abitare entra in gioco e scardina, a più livelli, i ragionamenti e le riflessioni sulle migrazioni internazionali. Lo fa prendendo spunto dagli studi e dalle indagini investigative che hanno assunto l'abitare migrante, ma più nello specifico il nesso casa/migrazioni (Boccagni, 2017a; 2017b; Boccagni, Brighenti, 2017), come una delle possibili chiavi di lettura dei processi che accompagnano e che segnano le migrazioni internazionali (Bergamaschi, Piro, 2018; Tosi, 1993; Petrillo, 2018)

La premessa da cui prendono avvio e a cui si ispirano queste pagine non è, però, circoscritta ai casi di soluzioni abitative escogitate dai migranti, ma ricalca un frame analitico più articolato all'interno del quale è possibile distinguere la varietà di significati che convergono nella definizione di casa, indipendentemente dal fatto che si tratti di persone migranti o autoctone. La caratteristica che attraversa gli studi ai quali abbiamo inteso fare riferimento nel tentativo di restituire le esperienze etnografiche raccolte sul campo si riconosce, principalmente, nell'impossibilità di pensare alla casa semplicemente come a un luogo fisico, sganciato cioè dalle relazioni che si producono oltre le mura domestiche e che si proiettano in uno spazio interiore o della memoria (Boccagni, 2017a; 2017b; Brighenti, Boccagni, 2017; Fravega, 2018; Porcellana, 2011; Tosi Cambini, 2004) e, di conseguenza, di immaginare le persone senza casa come degli individui a cui manca qualcosa (Barnao, 2004; Tosi Cambini, 2004; Wacquant, 2002).

Tenendo sullo sfondo del nostro lavoro tale caratteristica, ci siamo avvicinati all'oggetto della ricerca - le condizioni abitative dei migranti ai margini dei circuiti istituzionali dell'accoglienza -, prestando particolare attenzione alla combinazione di elementi strutturali e individuali, per mostrare come non possa esistere uno iato analitico tra lo studio delle politiche (di accoglienza e abitative) e l'osservazione delle pratiche che mettono in atto gli individui verso cui queste politiche sono principalmente indirizzate (Ambrosini, 2012).

In tal senso, il lavoro di Petrillo (2018) appare decisivo perché oltre a ricostruire la storia dell'abitare migrante in Italia, disegnando delle vere e proprie tappe di questa "via crucis" abitativa, esso ci mette nella condizione di sciogliere alcuni nodi legati alle analisi sulle condizioni abitative dei e delle migranti, troppo spesso lette o facendo ricorso a uno stile "intimista" e volutamente "romantico" (Scandurra, 2014; Wacquant, 2002) o, al contrario, producendo astrazioni che non tengono conto delle scelte e dei desideri dei singoli.

In quest'ottica le traiettorie geografiche e biografiche dei soggetti con cui siamo entrati in contatto ci hanno fornito l'opportunità di riflettere sul grado di *agency* e sulle strategie alloggiative messe in campo dai migranti che si trovano fuori dai circuiti dell'accoglienza istituzionale, prendendo in considerazione sia i meccanismi che producono le cosiddette "dispersioni amministrative" (Petrillo, 2018) e, quindi, le dispersioni provocate dai criteri politici che attraversano l'accoglienza e dai progetti di residenzialità forzata per i rifugiati; sia di osservare gli indirizzi e le scelte abitative intraprese dai migranti nella fase successiva all'accoglienza. Una fase che necessita di una profonda osservazione, dal momento che essa, in molti casi, assume le sembianze di un "bordo" - di un limite - da cui si affacciano tutti quei migranti che, dopo aver vissuto all'interno dei centri e dei progetti di accoglienza, si ritrovano per la prima volta a decidere quale percorso e quale traiettoria seguire.

Se, dunque, come Petrillo osserviamo l'abitare migrante sulla scorta della storia delle politiche migratorie (Avallone, 2018; Basso, 2010; Bontempelli, 2018; Della Puppa *et al.*, 2020; Gargiulo, 2018; Stege, 2018), un dato dal quale non possiamo certamente prescindere è quello che ha a che fare con le trasformazioni politiche che hanno segnato l'arrivo e la permanenza dei nuovi migranti (Ambrosini, 2012) e che, in definitiva, hanno realizzato una graduale "campizzazione" delle città e dei territori di arrivo.

Se prendiamo in considerazione quest'ultima fase dell'abitare migrante, il quadro d'insieme che si presenta ai nostri occhi è più che mai oscuro ed esso può essere rappresentato, in maniera figurata, dall'immagine che ci consegna Petrillo (2018), quando parla di "uomini (e donne) nei muri". Con questa definizione l'autore traduce letteralmente la presenza interstiziale e *infraspaziale* delle persone migranti, le quali anche dopo l'esperienza dell'accoglienza continuano molto spesso a permanere in una condizione di irregolarità amministrativa e di marginalità abitativa. Per usare le parole di Petrillo: «il campo rappresenta un pezzo della periferia nuova, forse la sua componente più estrema (...) In buona sostanza il campo accompagna, senza sostituirle del tutto, la formazione di baraccopoli e le realtà dell'autocostruzione, lo sviluppo di insediamenti precari, e diviene quasi una forma "normale" della periferia nuova» (*Ibidem*: 32).

Indipendentemente dal fatto che esso sia istituzionale o informale, ciò che conta è che il campo, interpretato come la formula abitativa che più si presta al contenimento e all'*invisibilizzazione* degli individui, in realtà non cessa mai di esistere per queste persone, nemmeno dopo l'accoglienza. Al contrario, appena fuori dai circuiti della dipendenza di cui le relazioni che si costituiscono all'interno dei centri di accoglienza sono permeate, questa

formula abitativa si cronicizza, divenendo in un certo senso la regola. Una regola che ci spinge a riconsiderare i piani della questione abitativa e della segregazione spaziale delle persone migranti, poiché come ci rammenta Petrillo: «Qui la questione annosa della segregazione etnica pare ampliarsi a *tutto* il territorio, con una intera ondata migratoria respinta in spazi di risulta, nemmeno ai margini, ma negli interstizi. Sono gli spazi interstiziali delle periferie, in cui l'invisibilità diviene immediatamente contigua ai luoghi di lavoro nero e illegale, alle zone grigie degli affitti abusivi e dei territori controllati dalla malavita» (Ivi: 33).

Osservato da questa prospettiva, il tema dell'abitare migrante si interseca allora con il paradigma dell'emergenzialità e dà risalto a vecchie e nuove questioni. Il carattere emergenziale che appartiene alle politiche migratorie indirizzate a governare l'arrivo e la permanenza dei richiedenti protezione internazionale penetra, infatti, nelle logiche che attraversano la costruzione di ghetti e di insediamenti informali anche dopo la fase dell'accoglienza (Agier, 2018; Lo Cascio, Piro, 2018), facendo sì che l'emergenzialità diventi la regola e che il "modello baraccopoli" si estenda anche a contesti estranei al lavoro agricolo stagionale, con l'obiettivo di istituire una sorta di "periferia nella periferia" (Petrillo, 2018: 34).

Malgrado ciò, nell'impossibilità di concepirsi come individui stabili i migranti trovano comunque il modo di sperimentare formule e soluzioni abitative dalla natura temporanea. Quel provvisorio permanente e quella temporaneità duratura (Sayad, 1999) che, per esempio, si affacciava nei racconti di quanti dopo il loro arrivo vivevano con la valigia sempre pronta all'ingresso di casa, oggi sembra essersi tramutata nella scelta di trasferirsi all'interno di insediamenti informali da cui, evidentemente, è sempre possibile tirarsi fuori.

In entrambi i casi la transitorietà esistenziale e quindi abitativa non sembra però sfuggire alle regole dell'appropriazione e dell'addomesticamento degli spazi in cui si vive. Sentirsi "temporaneamente presenti" non equivale ad astrarsi completamente dal contesto in cui si trascorre parte della propria giornata; al contrario, la presenza di macellerie, bar e ristoranti all'interno dei ghetti o degli insediamenti informali mostra come sia possibile vivere anche in condizioni di estrema marginalità e invisibilità sociale (Agier, 2018).

Ciò che Barnao affermava relativamente agli attori di strada, e cioè che «non sono attori allo sbando, [ma] ci appaiono piuttosto come *soggetti di strategie selettive*, capaci di adattamento alla sopravvivenza su strada» (2004: 415) si conforma all'idea di soggetti che, pur vivendo all'interno di ghetti, capannoni o insediamenti informali, sono tuttavia capaci di adottare strategie che assicurano loro la sopravvivenza in questi contesti e di con-

vere con la marginalità abitativa mettendo in atto pratiche di soggettivazione e di ri-appropriazione degli spazi in cui sono confinati.

Per tornare alle premesse che hanno animato questo lavoro, all'interno della nozione di casa si coagulano una varietà di sentimenti e di relazioni che difficilmente possono essere enucleati e sganciati dalle esperienze e dai vissuti personali. Vale a dire che, tra gli abitanti dei ghetti e degli insediamenti informali, vi sarà certamente qualcuno disposto a concepire quello spazio come casa, poiché lì si concentrano la maggior parte delle attività che non fanno parte di quelle destinate allo spazio pubblico; viceversa per qualcun altro sarà difficile identificare quello spazio come casa, dal momento che le relazioni che si consumano all'interno non sono in alcun modo riconducibili a una dimensione familiare. Egualmente, anche vivere all'interno di un piccolo progetto di accoglienza può non garantire una valutazione di quello spazio, seppure più simile di altri a una vera e propria abitazione, nei termini di casa. Tommaso Sbriccoli (2017), per esempio, racconta dell'impossibilità, da parte di alcuni beneficiari del progetto Sprar in cui l'autore ha lavorato come operatore, di assegnare a quello spazio la funzione e il significato di casa, giacché la convivenza forzata e le regole imposte impedivano loro di sentirsi "come a casa", alimentando la sensazione di trovarsi ancora dentro un *camp*.

In tutti questi casi, riuscire a far quadrare i ragionamenti risulta un'operazione più che mai complicata, soprattutto perché la casa, come scrive Boccagni va vista: «as an open-ended social relationship, [home] requires to be purposively negotiated and reproduced - it is not simply out there - and can be emplaced, understood and experienced in different ways and locations over the life course» (2017b: 4).

Durante il corso dell'esistenza dei migranti, può anche accadere che non uno singolo spazio, ma un intero territorio finisca con l'assumere i contorni e il significato di casa. Elena Fontanari (2019) descrive questa condizione mediante la locuzione *open air home*; una condizione assai frequente nelle esperienze di richiedenti asilo in attesa di una sistemazione alloggiativa o di una definizione del proprio percorso amministrativo e giuridico. Nell'etnografia di Fontanari, risulta possibile osservare come la frammentazione della vita quotidiana delle persone migranti che vivono per strada - scandita dal ritmo dell'attesa di un permesso di soggiorno, dell'ingresso in dormitorio, dell'accesso alla mensa e ai servizi pubblici - trasformi la città e lo spazio urbano in una casa a cielo aperto.

In alcuni dei casi che verranno presentati nei paragrafi dedicati all'analisi del materiale empirico, la condizione descritta da Fontanari è affine a molte delle esperienze di richiedenti asilo con cui siamo entrati in

contatto durante i mesi di ricerca sul campo a Trento. L'impossibilità di accedere al sistema di accoglienza per chi arriva via terra ed è soggetto al regolamento Dublino o di trovare una sistemazione abitativa una volta fuori dai progetti di accoglienza istituzionale, ha condizionato la vita di alcune di queste persone, che della città hanno dovuto fare la propria casa.

A partire da ciò, il contributo intende quindi fornire una lettura delle relazioni che i richiedenti asilo e rifugiati senza dimora di Trento costruiscono con determinati spazi urbani della città. In particolare, si vogliono mettere in luce le modalità e le motivazioni che spingono all'utilizzo di tali spazi, così come le dinamiche sociali e relazionali e le ambivalenze in essi incorporati. Inoltre si vuole evidenziare se e come tali dinamiche, inscritte negli spazi urbani influiscano sulle routine quotidiane e sui processi di *home-making*. Dopo una presentazione dei partecipanti e del contesto e metodologia della ricerca, l'articolo procede con due paragrafi di presentazione del materiale empirico: il primo si focalizza sulle modalità di utilizzo dello spazio urbano da parte di rifugiati e richiedenti asilo senza dimora di Trento e sulle loro relazioni con i servizi e la comunità locale, evidenziandone le dinamiche e le ambivalenze; il secondo su come, alla luce di queste, le vite quotidiane dei partecipanti si strutturino temporalmente e spazialmente, descrivendo "*routes*" and "*roots*" (Gilroy, 1993) che attivano processi di *home-making* nella città.

1. I partecipanti

Il gruppo osservato nella ricerca è molto composito. Sono stati coinvolti 40 uomini richiedenti asilo, titolari di protezione internazionale o (ex) umanitaria, irregolari e con diversi vissuti di accoglienza. Tra di loro vi è innanzitutto chi è in attesa o ha rifiutato di farvi ingresso, come coloro che entrano sul territorio nazionale attraverso la così detta "rotta del Brennero" (Benedikt, 2019). Si tratta prevalentemente di giovani uomini provenienti dal Pakistan e dall'Afghanistan, partiti dal proprio Paese di origine e/o transitati attraverso altri Paesi europei (Grecia, Germania, Austria), che hanno presentato domanda di protezione internazionale a Trento e per alcuni dei quali è stata conseguentemente attivata la "procedura Dublino". Vengono definiti "territoriali" o "fuori-quota", poiché non rientrano tra le quote ministeriali di redistribuzione territoriale alla pari degli arrivi via mare e, a causa di tale modalità di arrivo, il loro diritto all'accoglienza viene negato. Tra questi, vi è anche chi, una volta ricevuta la proposta di entrare in un progetto di accoglienza, soprattutto se in altre città italiane, rifiuta di entrarvi per restare a Trento.

A questi partecipanti si aggiungono coloro che sono fuoriusciti dai progetti, sia nella città di Trento sia in altre città italiane, perché: hanno ottenuto una forma di protezione, hanno ottenuto un parere negativo definitivo, sono stati espulsi a causa del mancato rispetto delle regole di accoglienza¹, hanno abbandonato volontariamente il progetto.

Oltre alla varietà di status giuridici ed esperienze di accoglienza (per durata, esito, luogo), i partecipanti alla ricerca si sono distinti anche per età (da giovani adulti a uomini ultraquarantenni), origini nazionali (diversi Paesi africani, del subcontinente indiano, del così detto “Medio Oriente”), livello di scolarizzazione nel Paese di origine (da analfabeti a laureati), stato di famiglia (da padri sposati a uomini soli).

2. Il contesto e la metodologia della ricerca

La ricerca è stata condotta nella Provincia Autonoma di Trento, e in particolare nella sua città capoluogo. La città, grazie anche alla parziale autonomia di cui gode, offre diversi servizi di sostegno all’abitare - in alcuni casi gestiti dagli stessi enti a cui è affidata la gestione del sistema di accoglienza - che comprendono appartamenti a canone agevolato ed esperienze di coabitazione.

Per chi si trova nella condizione di senza dimora ci sono inoltre i servizi a bassa soglia diurni, come il servizio mensa, docce, di lavanderia, e notturni, ovvero i dormitori, la cui disponibilità di posti letto è ampliata durante il periodo invernale. A tali servizi, si sommano alcune iniziative di solidarietà messe in campo da associazioni, gruppi informali e singole famiglie che gestiscono appartamenti, promuovono esperienze di coabitazione o offrono ospitalità a coloro che si trovano in situazione di emergenza o precarietà abitativa. In generale, la maggior parte di questi servizi o opportunità abitative si trova nella città di Trento e, dato anche il suo contenuto reticolato urbano, in prossimità del centro storico. Nonostante queste numerose possibilità, diversi sono gli insediamenti informali nella città. Alcuni di questi ripari per la notte si trovano in zone più decentrate, come la fabbrica dismessa “ex-Sloi”, il parco della Clarina e di Gocciadoro, altri in zone più centrali come il Parco Santa Chiara e il quartiere de “Le Albere”, di cui parleremo anche in seguito. Situato vicino a Piazza Fiera, una delle piazze principali del centro storico della

¹ Tra le regole che possono comportare l’espulsione vi sono anche aver superato il numero massimo di richiami per motivi di condotta o la soglia di reddito per poter mantenere il diritto all’accoglienza.

città, il Parco Santa Chiara è interamente circondato da una tettoia, sotto la quale sono predisposte delle panchine. Offrendo maggiore protezione, questo spazio sembra essere fruito maggiormente dal gruppo osservato nella ricerca, unitamente a quello situato a Le Albere, e in particolare in prossimità dei ponti sul fiume Adige. Questo insediamento presenta alcune peculiarità e, anche per questo, sarà oggetto di approfondimento del presente contributo. Innanzitutto si trova in un quartiere che si differenzia architettonicamente dal resto della città. Noto per essere stato interamente progettato da Renzo Piano, nel 2013, Le Albere rappresenta un «esempio di trasformazione dei *brown-fields*, i terreni industriali dismessi, in *greenfields*, un terreno cementato che diventa in gran parte verde, l'opposto di quello che si è fatto per tanti anni nelle città» - come ha dichiarato lo stesso architetto (in Alessi, 2017: 130). Il quartiere, infatti, sorge a ridosso del fiume Adige e fa parte di un ex area industriale - in precedenza occupata dalla fabbrica Michelin. Al suo interno, sono stati realizzati il museo delle scienze naturali, la biblioteca universitaria centrale, una schiera di appartamenti di lusso con 300 unità abitative, uffici, negozi e cinque ettari di parco. Frequentato da giovani professionisti, turisti, studenti e famiglie della medio-alta borghesia cittadina, il quartiere diventa molto silenzioso e quasi deserto durante la notte poiché, come riportano i quotidiani locali², sono ancora pochi (attorno al 50%) gli appartamenti acquistati o locati, anche a causa dei prezzi di vendita e dei canoni di affitto molto elevati.

Anche per la presenza di insediamenti informali, la Provincia Autonoma di Trento, e in particolare la sua città capoluogo, si è rivelata essere un contesto privilegiato di ricerca. La sua posizione geografica ha consentito il coinvolgimento di una popolazione molto composita; le sue dimensioni contenute e la sua autonomia politica e amministrativa hanno facilitato l'esplorazione di diverse traiettorie biografiche del gruppo osservato e delle sue modalità di condivisione degli spazi della città con la collettività autoctona.

La fase di ricerca sul campo si è svolta nel biennio compreso tra il 2018 e il 2019 e ha previsto l'utilizzo di una metodologia di stampo qualitativo. La pratica etnografica in luoghi della città (parchi, piazze, bar) e in spazi gestiti da servizi e associazioni del territorio è stata combinata con la raccolta di interviste discorsive in profondità, colloqui informali, mappature urbane.

In tutto sono stati coinvolti nella ricerca 40 uomini, 23 dei quali sono stati anche intervistati. A ciò, vanno aggiunte 28 interviste e colloqui in-

² *L'Adige*, 10 dicembre 2018 <https://www.ladige.it/news/business/2018/12/10/albere-case-invendute-209-milioni-debiti-163-milioni-investitori-rosso>; *La Voce del Trentino*, 23 Marzo 2018 <https://www.lavocedel trentino.it/2018/03/23/le-albere-svalutazione-del-50-meta-degli-appartamenti-invenduti-e-150-milioni-di-debiti/>

formali con testimoni privilegiati, operanti nei servizi territoriali, associazioni e gruppi informali a contatto con il gruppo osservato nella ricerca.

Tutte le interviste discorsive in profondità sono state condotte in italiano o in inglese e poi trascritte. I colloqui informali sono stati riportati sotto forma di diario etnografico. Per l'analisi si è proceduto con la lettura integrale di tutto il materiale empirico, l'assegnazione di codici a porzioni di testo e l'individuazione di macro-aree tematiche entro le quali sistematizzare ed interpretare in modo orizzontale la codifica.

I nomi che compaiono nello scritto sono fittizi.

3. Abitare la città da richiedenti asilo e rifugiati senza dimora tra autorizzazioni e invisibilizzazioni

All'interno del gruppo osservato, sono molti coloro che hanno vissuto periodi più o meno lunghi nella condizione di “senza dimora”, facendo della città la propria casa. In questo paragrafo, ci soffermeremo sulla relazione tra rifugiati e richiedenti asilo senza dimora e alcuni spazi della città e sui meccanismi differenziali che ne regolano l'accesso, mettendo in luce la loro presenza interstiziale (Petrillo, 2018) - derivante da processi di invisibilizzazione, guidati da strutture di senso comune della collettività locale.

Innanzitutto, la maggior parte dei partecipanti accede regolarmente ai servizi a bassa soglia della città di Trento. Tuttavia, questi possono essere fruiti in maniera diversa in base allo status giuridico, al reddito, alla residenza, creando stratificazioni tra coloro che sono portatori del medesimo bisogno. Se l'accesso al servizio mensa, alle docce pubbliche, agli spazi di ristoro e riposo non è subordinato al possesso di nessun requisito, lo stesso non si può dire per i servizi notturni, diversamente accessibili in base alla residenza.³ Inoltre, nonostante durante l'inverno i posti letto siano potenziati, l'offerta risulta comunque insufficiente a soddisfare le richieste e sono diverse le persone che, pur avendo presentato domanda, vengono inserite in lista di attesa e sono costrette a trovare altre soluzioni. Tra gli intervistati, il meccanismo di funzionamento dei dormitori è ben conosciuto, così come è diffusa la consapevolezza di dover trascorrere del tempo “fuori” prima di poter accedervi:

³ Al momento della conduzione della ricerca, la durata della permanenza in dormitorio era subordinata al possesso o meno della residenza. Erano previsti 60 giorni, rinnovabili per i residenti e 30 giorni più 30 giorni nell'arco dell'anno per i non residenti, rinnovabili solo una volta nel periodo invernale per un totale di 90 giorni nell'arco dell'anno solare.

Fare casa nella città interstiziale, tra dinamiche attrattive e forze espulsive

Perché quando tu non hai lavoro è difficile trovare casa ma si può dormire al dormitorio, ma non tanto, puoi stare un mese, devi stare ancora tre o quattro mesi fuori, ma dieci giorni devi stare ancora quattro mesi, tre mesi fuori, è troppo difficile... (Diallo)

Nonostante l'accesso differenziale, i servizi a bassa soglia sembrano comunque rappresentare una forza attrattiva per questa parte della popolazione. Karim, ad esempio, riconosce come Trento offra servizi migliori rispetto alle altre città in cui ha vissuto:

Io sono contento con Trento, con Punto di incontro [un servizio a bassa soglia diurno della città], con i dormitori... Veramente io sono contento. Quando trovo lavoro, porto il contratto a loro e mi danno il posto. Nelle altre città non è così, ma è difficile, quando tu non hai residenza, trovare da dormire, al massimo lo trovi per due o tre giorni e poi via. (Karim)

Fuori dai dormitori o in attesa di entrarvi, queste persone raramente abbandonano la città e cercano quindi di trovare una soluzione alternativa, trovando ospitalità presso abitazioni di connazionali o di volontari o dormendo "fuori", negli insediamenti informali della città. Secondo un testimone privilegiato, questi tendono ad essere frequentati da immigrati che rimangono in gruppo, per questioni di incolumità personale, e sono "organizzati" sulla base delle nazionalità di chi vi afferisce. Sono sorti in zone limitrofe al centro città, dalle quali è facile raggiungere i servizi durante il giorno:

È meglio rimanere in zona centrale, il più possibile in gruppi, in modo tale che se accade qualcosa non sono da solo, questo sì e rimanere più vicino comunque alla città, ma anche proprio per un discorso poi di spostamento e di come funzionerà la mia giornata in quanto senza dimora, perché, in quanto senza fissa dimora, poi so che ad una certa apre la biblioteca, poi alle 9:00 so che apre Punto d'incontro, Casa Baldè, Casa Maurizio [servizi a bassa soglia] e il mio mondo gravita attorno a queste realtà... e poi proprio per un discorso di sicurezza. (Testimone privilegiato)

I rifugiati e richiedenti asilo senza dimora sembrano quindi cercare riparo negli insediamenti informali delle zone centrali della città per poter, durante il giorno, fare una doccia, caricare il proprio telefono, consumare un pasto caldo nei servizi a bassa soglia diurni.

Dall'osservazione partecipante e dalle interviste emerge poi come il Parco Santa Chiara e i ponti nel quartiere de Le Albere siano i luoghi maggiormente scelti per trascorrere la notte. Il primo sembra essere fruito soprattutto dai territoriali e, tra questi, dalle persone provenienti dal Pakistan.

I due insediamenti informali, pur trovandosi come abbiamo già visto in luoghi centrali della città, godono tuttavia di un diverso grado di autorizzazione da parte della popolazione e autorità locali. La polizia visita entrambi, ma con motivazioni diverse. Se al quartiere Le Albere si limita a controllare i documenti, al Parco Santa Chiara l'azione è più aggressiva e si traduce spesso in una rimozione degli effetti personali:

Sempre polizia che per fare per chiedere i documenti, per chiedere i documenti sempre, ma quando troppo freddo c'è uno che si chiama unità di strada sempre loro aiuta noi per dare coperta sempre (Diallo)

Nei giorni scorsi gli effetti personali delle persone che da mesi dormono al Parco Santa Chiara in attesa di fare ingresso in accoglienza sono stati portati via: indumenti, coperte, zaini e tutto quello che una persona può portarsi appresso quando vive per strada. Il comune avrebbe avviato l'operazione di pulizia, servendosi del contributo di Dolomiti ambiente e della polizia municipale. Dodici persone sono rimaste senza niente (Diario etnografico di Giuliana)

Gli estratti di diario indicano come il Parco Santa Chiara, frequentato anche da molti residenti autoctoni nelle ore diurne e serali, sia soggetto a diversi sgomberi da parte delle forze dell'ordine. Diversamente, Le Albere, frequentato di giorno, ma desolato di notte, sembra essere, un insediamento informale più autorizzato dalla popolazione e dalle autorità locali.

Il diverso grado di autorizzazione dei due insediamenti informali mette in luce alcune strutture di senso comune della collettività trentina, ascrivibili al concetto di "decoro" urbano (Ascari, 2019; Bukowski, 2019): la presenza di senza dimora non parrebbe costituire un problema, neanche di ordine pubblico, se essi rimangono invisibili agli occhi dei locali e degli altri visitatori autorizzati della città.

Gli esempi mostrano quindi come la relazione tra richiedenti asilo e rifugiati senza dimora di Trento e comunità locale - e i suoi servizi - si esprima attraverso una tensione continua tra visibilità/invisibilità, attrazione/espulsione, autorizzazione/divieto. Attratti dai servizi a bassa soglia e, quindi, visibili e autorizzati a muoversi negli spazi della città durante il giorno, i richiedenti asilo e rifugiati di Trento vengono esclusi da un accesso continuativo a tali servizi durante la notte e, costretti a dormire "fuori", vengono espulsi, confinati e invisibilizzati in luoghi più nascosti, autorizzati anche perché più lontani dallo sguardo della collettività locale. Tali meccanismi parrebbero materializzarsi e inscrivere in alcuni spazi della città, portando alla creazione di spazi interstiziali (Petrillo, 2018) e a processi di "campizzazione" dello spazio urbano (Lo Cascio, Piro, 2018). All'interno

di questi spazi, tuttavia, sarebbe sempre possibile identificare le soggettività e l'azione sociale di coloro che li abitano nel riprodurli e significarli. Detto altrimenti, sarebbe sempre possibile identificare delle forme di autonomia, delle strategie di resistenza (Barnao, 2004) che i richiedenti asilo e rifugiati senza dimora agirebbero attraverso routine e appropriazioni quotidiane.

L'insieme dei processi finora descritti porta a rappresentare Trento come una città interstiziale, in cui all'interno di pratiche di accoglienza, contenimento e invisibilizzazione, messe in atto da parte della collettività trentina e dalle sue istituzioni, è possibile esplorare anche l'*agency* dei protagonisti della ricerca nel fare della città la propria casa.

4. Vivere nella città interstiziale: *routine* quotidiane e processi di *home-making*

Nella città interstiziale i rifugiati e richiedenti asilo senza dimora si muovono nello spazio urbano, costruendo una propria routine quotidiana fatta non solo di spazi, ma anche di tempi autorizzati, descrivendo traiettorie geografiche e urbane, all'interno delle quali è possibile esplorare anche le loro soggettività, aspirazioni e preferenze, che aprono, a loro volta a processi di *home-making*.

Le ambivalenze descritte nel paragrafo precedente comportano infatti la rigida strutturazione delle loro routine quotidiane. Autorizzati a dormire in luoghi nascosti che li rende invisibili durante la notte, sono attratti verso il centro della città nelle ore diurne, modellando, così, anche secondo temporalità diverse, le dinamiche dell'"abitare" la città.

La mia giornata non mi passa veramente, sono solo e penso, penso, tutto il giorno. [...] Poi vado per fare la doccia, alle nove di mattina, di fianco a Punto d'incontro, c'è un posto per fare la doccia, mangiamo da mezzogiorno fino all'una e mezza al Punto d'incontro, per la cena andiamo sopra, in Via Cappuccini, alla mensa e ogni tanto c'è anche casa Baldè (Abdul)

Gli orari di apertura dei servizi a bassa soglia, situati in punti diversi della città, scandiscono temporalmente le loro giornate, condizionando anche i loro spostamenti. Il loro uso, soprattutto diurno, metterebbe, poi, in luce anche strategie individuali di adattamento al vivere in strada (Barnao, 2004). Così strutturata, la routine quotidiana dei senza dimora, fatta di movimenti finalizzati al reperimento di risorse utili alla propria sopravvivenza, infatti, si confi-

gurerebbe come una tattica di accesso ad un sistema di “welfare frammentato” che li porta ad abitare, in maniera estesa, la città.

Conclusa la cena alla mensa dei Cappuccini, ultima tappa del giorno, chi non può trascorrere la notte in un luogo coperto, si dirige verso il quartiere Le Albere, dove trova riparo e attende che sia di nuovo giorno per poter nuovamente fruire dei servizi che gli saranno comunque garantiti quotidianamente.

Dall’etnografia e dalle interviste raccolte emerge tuttavia come questo insediamento informale si presenti come un luogo fortemente inospitale per la presenza di sporcizia, odori e animali (conigli e topi) che, spesso, mangiano le scorte di cibo di chi sta dormendo:

Oggi ho trascorso il pomeriggio con Alieu. Mentre stiamo passeggiando, lungo la pista ciclabile che attraversa il quartiere Le Albere, mi mostra il luogo in cui ha dormito per lungo tempo. Si tratta di uno dei ponti lungo l’Adige. Mi racconta che, per evitare che gli animali mangiassero le scorte di cibo che aveva con sé dentro allo zaino, lo appendeva ad un ramo dell’albero. (Diario etnografico di Giulia)

Nonostante venga rappresentato come un luogo inospitale, esso risulta essere il luogo maggiormente fruito dal gruppo osservato nella ricerca, tanto che, tra gli intervistati, vi è chi afferma che alcuni periodi dell’anno abbiano dormito lì anche tra le 50-70 persone.

Le ragioni che portano parte del gruppo osservato a scegliere i ponti de Le Albere come luogo in cui trascorrere la notte vanno ricercate, innanzitutto, nelle dinamiche descritte precedentemente. L’autorizzazione di cui gode questo spazio, parrebbe essere interiorizzata dai richiedenti asilo e rifugiati senza dimora che preferirebbero questo luogo, in virtù della minor esposizione allo sguardo dei passanti e di un’invisibilità deliberatamente ricercata e qui rintracciata, visto il suo essere un’area relativamente deserta nelle ore notturne anche a causa dell’esiguo numero di appartamenti allocati.

Io mai non dormire davanti alla stazione, io sono qua sotto il ponte. [...] Qua è brutto, sporco, non senti aria che è bene, c’è animali, c’è quel fiume e c’è freddo, ma posso dormire perché non c’è gente. (Viktor)

Morad quando vive in strada, preferisce stare sotto il ponte. Nella piazza non gli piace stare, perché li si sente esposto, c’è rumore e al mattino lo sveglia presto per il rumore. Preferisce sotto il ponte, perché lì è tranquillo e può dormire anche fino alle 8:00. (Diario etnografico di Giuliana)

La necessità di nascondersi sembra quindi essere collegata all’esigenza di risultare invisibili allo sguardo della popolazione locale e dal suo senso di at-

taccamento al decoro descritto poc'anzi. L'interiorizzazione delle strutture di senso comune e dei processi di invisibilizzazione che esse comportano, tuttavia, mette in luce anche altre capacità di resistenza, in altre parole, di *agency*, che aprono a processi di radicamento delle proprie appartenenze. In questo spazio così inospitale, infatti, i rifugiati e richiedenti asilo senza dimora possono attivare processi di *home-making*, esprimendo preferenze, apprezzandone alcune caratteristiche, intessendo pratiche di manipolazione e appropriazione - espresse, ad esempio, attraverso la predisposizione di coperte e materassi - che mirano a renderlo meno inospitale. Nel primo degli estratti di diario sotto riportati, ad esempio, Samad afferma di preferire dormire sotto il ponte piuttosto che in dormitorio, dove le regole di ingresso e uscita sono molto rigide. Apprezza il silenzio e la tranquillità di quel luogo che gli consentono di svegliarsi all'orario che desidera:

Ci dice che adesso che fa caldo preferisce il ponte: "Qui è meglio del dormitorio. Al dormitorio dopo le 9:00 o 10:00 non puoi più uscire e la mattina ti devi svegliare presto". Quando arriviamo alle Albere, la prima cosa che mi dice è: "Qui è tranquillo, c'è silenzio". (Diario etnografico di Giuliana)

Dall'apprezzamento di alcune sue caratteristiche, alcuni tra i partecipanti arrivano a riferirsi a questo luogo così inospitale con il termine "casa", esprimendo un esplicito radicamento in termini di appartenenza:

Ci salutiamo, prima che loro entrino nel letto del fiume per raggiungere il loro nascondiglio. Samad mi dice: "Mi dispiace che non vi posso invitare in casa, ma sai com'è, non vivo solo e gli altri non vi conoscono". Io e Teresa ci sediamo su una panchina. E dopo dieci minuti, in lontananza, sbucca Samad, cammina veloce e con un cappuccio in testa. [...] Scherzando dice, con tono ironico: Torno a casa, *under the bridge*". (Diario etnografico di Giuliana)

L'analisi presentata mostra quindi alcuni aspetti delle condizioni e strategie abitative di un gruppo di uomini richiedenti asilo e rifugiati senza dimora di Trento. Esse si dispiegano spazialmente e temporalmente in diversi luoghi della città condizionate da forze attrattive ed espulsive, che li mettono in relazione con aspetti strutturali e simbolici rappresentativi della collettività trentina. Tali forze sono interiorizzate dai partecipanti alla ricerca e allo stesso tempo reagite, attraverso pratiche corporee e discorsive, che consentono loro di fare della città, e dei suoi luoghi più inospitali, la propria casa.

Conclusioni

In questo contributo sono state descritte alcune delle condizioni e delle strategie abitative adottate da rifugiati e richiedenti asilo senza dimora della città di Trento e, in particolare, sono state messe in evidenza le relazioni sociali che attraversano e sono iscritte in taluni spazi della città, trasformati dalla presenza di queste persone.

Malgrado la città offra diversi servizi diurni e notturni per tutti coloro che si trovano nella condizione di senza dimora, l'accesso a essi risulta tuttavia regolato da meccanismi di inclusione ed esclusione che in quello spazio si generano e, al contempo, vengono generati.

Abbiamo visto, infatti, come la presenza di numerosi servizi e iniziative locali, attivate durante il giorno e in misura minore durante la notte, possa in qualche caso rappresentare una forza attrattiva che influisce sulla scelta di rimanere in città, evidenziando anche la messa in atto di strategie individuali e pratiche di soggettivazione volte a migliorare le proprie condizioni materiali di esistenza.

Allo stesso tempo, però, le regole restrittive e differenziali di accesso ai servizi a bassa soglia notturna per coloro che non sono residenti in territorio trentino, insieme alla mancanza di letti sufficienti a soddisfare la domanda, fanno sì che molte persone siano costrette a dormire "fuori", accampandosi all'interno di insediamenti informali urbani prossimi al centro cittadino e ai servizi a bassa soglia che sono attivi durante il giorno.

Tuttavia, questi meccanismi di inclusione ed esclusione non si limitano ai servizi, ma si estendono all'intera città e agli spazi in cui sono stati realizzati alcuni insediamenti informali. Come documentano i casi etnografici riportati nel presente contributo, anche per quanto riguarda la presenza e il funzionamento degli insediamenti informali, tra questi, solo alcuni risultano informalmente autorizzati, mentre in altri casi, come per esempio quello del Parco Santa Chiara, essi non godono di alcuna legittimità.

L'ambivalenza che ruota intorno alla legittimità di questi spazi realizza nei fatti una città interstiziale, in cui a spazi e persone visibili si alternano spazi e persone invisibilizzate.

Emblematico è in tal senso il quartiere Le Albere. Pensato per diventare il simbolo della riqualificazione post-industriale e della sostenibilità ambientale locale, esso ha però incontrato delle resistenze rispetto al suo "ripopolamento" dovute prima di tutto ai costi degli appartamenti realizzati dal noto architetto. Il progetto, secondo cui il quartiere sarebbe dovuto diventare un quartiere residenziale, dotato di tutti i comfort e costantemente monitorato da un sistema di video-sorveglianza, ha dovuto misurarsi con la realtà di un luogo

che ha assunto con il tempo la funzione di un quartiere dormitorio, destinato ai lavoratori migranti, sfruttati o disoccupati, rimasti fuori dall'accoglienza.

Se dal punto di vista delle politiche urbane si denota una certa tolleranza nei confronti di questo quartiere lo si deve, in larga parte, al fatto che qui i migranti non sono visibili e non destano, quindi, le preoccupazioni e le lamentele che, invece, si concentrano in altri spazi urbani convertiti a insediamenti informali.

Dal punto di vista dei soggetti che "abitano" questi spazi interstiziali, risulta interessante notare come essi siano in grado di mettere in un certo senso a valore la propria posizione e di acquisire familiarità con lo spazio urbano, al punto tale da attivare un processo di routinizzazione che spazialmente e temporalmente scandisce le loro giornate e fa sì che essi facciano della città la propria casa.

All'interno di tali processi di routinizzazione si riconoscono quelle strategie selettive descritte da Barnao (2004) allorquando l'autore fa riferimento ai meccanismi adattivi, di preferenza, di resistenza e di resilienza messi in pratica dalle persone che vivono per strada. Ma, più in generale, da questi processi è possibile evincere il grado di *agency* esercitato dalle persone migranti nelle pratiche di riappropriazione e adattamento degli spazi, anche quando questi si mostrano del tutto inospitali.

Persino coloro i quali vengono respinti in questi spazi interiorizzano, infatti, il bisogno di nascondersi e reagiscono esprimendo tale bisogno attraverso il proprio corpo e mediante l'uso di narrazioni.

Questo processo di incorporazione del senso comune locale, che acconsente alla loro presenza solo nella misura in cui essi sono disposti a sacrificarla nascondendosi e rendendosi invisibili, li conduce quindi a sviluppare delle preferenze rispetto al posto in cui vivere e a praticare processi di *home-making*, mediante l'adattamento dello spazio alle proprie necessità. Tali processi di manipolazione conducono alcuni di loro a definire tale spazio "casa". E ciò è visibile, per esempio, nel modo in cui essi prediligono alcuni spazi e non altri, predispongono la presenza di letti, materassi, coperte, e utilizzano gli spazi attigui come luoghi per ritrovarsi, socializzare o riposarsi dopo una giornata di lavoro. In conclusione, possiamo affermare che se, per un verso, il "ripopolamento" di questo spazio da parte dei migranti è il prodotto di un pensiero dominante che tende a voler nascondere queste persone dallo sguardo degli abitanti locali; per un altro, tale spazio diviene produttore di nuove forme di riappropriazione, le quali vanno principalmente incontro alla necessità di "sentirsi a casa", anche quando si tratta di uno spazio decisamente ostile e inospitale.

Riferimenti bibliografici

- Agier M. (2018). *La giungla di Calais. I migranti, la frontiera e il campo*. Verona: Ombre Corte.
- Alessi L. (2017). Il rapporto tra architettura e natura nel progetto urbano: gli ecoquartieri. In Ippolito A.M. (a cura di). *Nature urbane per la città futura: fenomenologie, interpretazioni, strumenti e metodi*. Milano: FrancoAngeli.
- Ambrosini M. (a cura di). (2012). *Governare città plurali. Politiche locali di integrazione per gli immigrati in Europa*. Milano: FrancoAngeli.
- Ascarì P. (2019). *Corpi e recinti. Estetica ed economia politica del decoro*. Verona: Ombre Corte.
- Avallone G. (a cura di). (2018). *Il sistema di accoglienza in Italia. Esperienze, resistenze, segregazione*. Napoli-Salerno: Orthotes.
- Barnao C. (2004). Network di strada. Percorsi e strategie di sopravvivenza di un gruppo di senza dimora a Trento. *Polis*, XVIII: 413-442. doi: 10.1424/18934
- Basso P. (a cura di) (2010). *Razzismo di stato. Stati Uniti, Europa, Italia*. Milano: FrancoAngeli.
- Benedikt S. (2019). *Along the Brenner Route. The Emerging of Informal Refugee Camps in Europe. Bolzano: a Case Study Research*. Bolzano: Antenne Migranti and Fondazione Alexander Langer Stiftung.
- Bergamaschi M., Piro V. (2018). Processi di territorializzazione e flussi migratori. Pensare le migrazioni in prospettiva territoriale. *Sociologia Urbana e Rurale*, 117: 7-18. doi: 10.3280/SUR2018-117001
- Boccagni P. (2017a). Fare casa in migrazione. Una chiave di lettura dei processi di integrazione e di riproduzione sociale quotidiana in contesti multietnici. *Tracce Urbane. Italian Journal of Urban Studies*, 1: 60-68. doi: 10.13133/2532-6562_1.7
- Boccagni P. (2017b). *Migration and the Search for Home: Mapping Domestic Space in Migrants' Everyday Lives*. London: Palgrave.
- Boccagni P., Brighenti A. (2017). Immigrants and home in the making: thresholds of domesticity, commonality and publicness. *Journal of housing and the built environment*, 32: 1-11. doi: 10.1007/s10901-015-9487-9
- Bontempelli S. (2018). *Un rifugio precario. Breve storia del diritto di asilo in Europa*. Arezzo: Helicon.
- Bukowski W. (2019). *La buona educazione degli oppressi. Piccola storia del decoro*. Roma: Edizioni Alegre.
- Della Puppa F., Gargiulo E., Sempredon M. (2020). Per una critica delle politiche migratorie italiane: fare ricerca, prendere posizione. In Martoriano N., Prearo M. (a cura di). *Politiche della vulnerabilità. Contesti di accoglienza e migranti LGBT*. Pisa: ETS, pp. 183-200.
- Fontanari E. (2019). *Lives in Transit. An Ethnographic Study of Refugees' Subjectivities across European Border*. New York-London: Routledge.
- Fravega E. (2018). L'abitare migrante. Aspetti teorici e prospettive di ricerca. *Mondi Migranti*, 1: 199-223. doi: 10.3280/MM2018-001010
- Gargiulo E. (2018). Una filosofia della sicurezza e dell'ordine. Il governo dell'immigrazione secondo Marco Minniti. *Meridiana*, 91: 151-173. doi: 10.23744/1483
- Gilroy P. (1993). *The Black Atlantic*. London: Verso.
- Lo Cascio M., Piro V. (2018). Ghetti e campi. La produzione istituzionale di marginalità abitativa nelle campagne siciliane. *Sociologia Urbana e Rurale*, 117: 77-97. doi: 10.3280/SUR2018-117005
- Petrillo A. (2018). La crisi dell'abitare migrante in Italia. Una prospettiva storica. *Sociologia Urbana e Rurale*, 117: 19-37. doi: 10.3280/SUR2018-117002
- Porcellana V. (2011). *Sei mai stato in dormitorio? Analisi antropologica degli spazi dell'accoglienza notturna a Torino*. Roma: Aracne.

Fare casa nella città interstiziale, tra dinamiche attrattive e forze espulsive

- Sayad A. (1999). *La double absence. Des illusions de l'émigré aux souffrances de l'immigré*. Paris: Seuil.
- Sbriccoli T. (2017). Discipline al lavoro. Sull'ambiguità del ruolo dell'antropologo nell'accoglienza italiana. *Antropologia Pubblica*, 1: 149-168. doi: 10.1473/anpub.v3i1.102
- Scandurra G. (2014). Antropologia e marginalità urbane. Il caso di un dormitorio pubblico a Bologna. *DADA*, 2: 293-322.
- Stege U. (2018). I miseri vent'anni di attuazione del sistema Dublino in Europa... e ora. In Molfetta M.C., Marchetti C. (a cura di) *Il diritto d'asilo. Report 2018. Accogliere, proteggere, promuovere, integrare*. Roma: Fondazione Migrantes: Roma.
- Tosi Cambini S. (2004). *Gente di sentimento. Per un'antropologia delle persone che vivono in strada*. Roma: CISU.
- Tosi A. (1993). *Immigrati e senza casa. I problemi, i progetti, le politiche*. Milano: FrancoAngeli.
- Wacquant L. (2002). Scrutinizing the Street: Poverty, Morality, and the Pitfalls of Urban Ethnography. *American Journal of Sociology*, 107: 1468-1532. doi:10.1086/340461

Sommario anno XLIII, n. 124, 2021

IL FILO ROSSO DELLO SPATIAL TURN

<i>Note a margine degli articoli</i> , di Giandomenico Amendola	pag.7
<i>In medio stat virtus? Qualità abitativa e benessere individuale nelle aree urbane italiane</i> , di Luca Bottini, Igor Costarelli	» 13
<i>Human Poverty in Rural Communities in Egypt. A Case Study of Al-Sharkia Province</i> , di Mady Mohamed	» 33
<i>Comunità resilienti e qualità della vita: il caso del centro storico di Napoli</i> , di Fabio Corbisiero, Luigi Delle Cave	» 62
<i>Contesto socio-culturale ed efficienza energetica nell'abitazione</i> , di Jessica Balest, Natalia Magnani	» 83
<i>Tra passato e presente. Ostia e la sua problematica liminalità</i> , di Marxiano Melotti	» 100
<i>Vulnerabilità sociale e percezione del danno: due casi studio in Italia</i> , di Monica Musolino	» 119
<i>Fare casa nella città interstiziale, tra dinamiche attrattive e forze espulsive. Condizioni abitative e strategie della vita quotidiana di richiedenti asilo e rifugiati senza dimora a Trento</i> , di Giulia Storato, Giuliana Sanò, Francesco Della Puppa	» 138

RECENSIONI



- Gennaro Avallone (Sayad A., in collaborazione con Dupuy E., (a cura di). Paone S., Petrillo A. *Una Nanterre algerina, terra di bidonville*. Pisa: ETS, 2020) » 157
- Alfredo Mela (Bottini L., *Lo spazio necessario. Teorie e metodi spazialisti per gli studi urbani*, Milano: Ledizioni, 2020) » 158
- Sara Fazioli (Pieretti G., Manella G. (a cura di). *Uscire stabilmente dalle dipendenze. Indagine di follow-up sul lavoro di Arca*. Milano: FrancoAngeli, 2019) » 160
- Francesco Pirone (Scotti I. *Vento forte. Eolico e professioni della green economy*. Napoli-Salerno: Orthotes, 2020) » 162
- Rita Salvatore (Agustoni A., Maretti M. *Sostenibilità, contesti locali e sviluppo dei territori*. Roma: Aracne, 2020) » 163
- Annalisa Tonnarelli (Alberio M., Berti F. (a cura di). *Italiani che lasciano l'Italia. Le nuove migrazioni al tempo della crisi*. Milano: Mimesis, 2020) » 166



scaricabili gratuitamente sul sito
<https://www.francoangeli.it/riviste/Sommario.aspx?IDRivista=54>

Summary year XLIII, issue No. 124, 2021

THE COMMON THREAD OF THE SPATIAL TURN

<i>Side notes to the articles</i> , by Giandomenico Amendola	pag.7
<i>In medio stat virtus? Housing quality and subjective wellbeing in urban areas in Italy</i> , by Luca Bottini, Igor Costarelli	» 13
<i>Human Poverty in Rural Communities in Egypt. A Case Study of Al-Sharkia Province</i> , by Mady Mohamed	» 33
<i>Resilient Communities and Quality of Life: The Case of Historical Centre of Naples</i> , by Fabio Corbisiero, Luigi Delle Cave	» 62
<i>Socio-cultural context and building energy efficiency</i> , by Jessica Balest, Natalia Magnani	» 83
<i>Between past and present. Ostia and its difficult liminality</i> , by Marxiano Melotti	» 100
<i>Social vulnerability and damage perception: two Italian case studies</i> , by Monica Musolino	» 119
<i>Home-making in the interstitial city, between attractive dynamics and expulsive forces. Housing conditions and every-day life strategies of homeless asylum seekers and refugees in Trento</i> , by Giulia Storato, Giuliana Sanò, Francesco Della Puppa	» 138

BOOK REVIEWS



- Gennaro Avallone (Sayad A., in collaborazione con Dupuy E., (a cura di). Paone S., Petrillo A. *Una Nanterre algerina, terra di bidonville*. Pisa: ETS, 2020) » 157
- Alfredo Mela (Bottini L., *Lo spazio necessario. Teorie e metodi spazialisti per gli studi urbani*, Milano: Ledizioni, 2020) » 158
- Sara Fazioli (Pieretti G., Manella G. (a cura di). *Uscire stabilmente dalle dipendenze. Indagine di follow-up sul lavoro di Arca*. Milano: FrancoAngeli, 2019) » 160
- Francesco Pirone (Scotti I. *Vento forte. Eolico e professioni della green economy*. Napoli-Salerno: Orthotes, 2020) » 162
- Rita Salvatore (Agustoni A., Maretti M. *Sostenibilità, contesti locali e sviluppo dei territori*. Roma: Aracne, 2020) » 163
- Annalisa Tonnarelli (Alberio M., Berti F. (a cura di). *Italiani che lasciano l'Italia. Le nuove migrazioni al tempo della crisi*. Milano: Mimesis, 2020) » 166



free download on the website
<https://www.francoangeli.it/riviste/Sommario.aspx?IDRivista=54>

124

2021-Anno XLIII



SOCIOLOGIA URBANA E RURALE

IL FILO ROSSO DELLO SPATIAL TURN

THE COMMON THREAD OF THE SPATIAL TURN

FrancoAngeli